

Qual è lo specifico della fede cristiana?

Che cosa definisce in maniera specifica la fede cristiana? È il battesimo, il credo che si recita qualche volta, oppure questo o quell'altro valore morale? Sono alcune pratiche determinate, come il recarsi in chiesa la domenica mattina? Sono alcune idee particolari riguardo al mondo e all'esistenza umana? Penso tutti siano d'accordo sul fatto che si tratta di un interrogativo di estrema importanza sia per chi ritiene di accettare questa fede, sia per chi pensa di doverla rifiutare. Può infatti accadere che la si rifiuti per delle ragioni inconsistenti. Quanto a coloro che l'accettano, sarebbe un peccato per loro se, trascurando l'essenziale, mettessero l'accento soltanto su alcuni elementi secondari e così facendo non fossero in grado di aiutare gli altri a scoprire il cristianesimo in ciò che gli è caratteristico.

Nelle pagine seguenti, tenteremo di approfondire meglio questo interrogativo cruciale per potervi dare una risposta.

Una religione?

Se si ponesse questa domanda a bruciapelo a persone prese a caso, otterremmo certamente la risposta seguente: il cristianesimo è una *religione*, anzi una delle grandi religioni del mondo.

Questa risposta, in ciò che ha di evidente nello spirito di molti, riflette essenzialmente una visione delle cose moderna e occidentale. A proposito del vocabolo "religione", il *Dizionario storico della lingua francese* spiega: "Dalla prima metà del secolo XII, la parola indica in generale una pratica legata a una determinata fede e ad una qualche dottrina sulla divinità; con questa accezione... la parola riguarda, fino alla metà del XVI secolo, solo il cattolicesimo romano". La parola "religione" esisteva prima nel mondo latino, ma significava piuttosto la sollecitudine, il rispetto per ciò che è sacro, la venerazione degli dei. Nell'era cristiana è stato applicato all'inizio alla vita claustrale.¹

È solo nei tempi moderni, grazie, in parte, allo sviluppo delle scienze umane in Occidente, che si sviluppò la nozione di un mondo diviso in molte "religioni" differenti – il cristianesimo, l'induismo, il buddismo, il giudaismo, l'animismo e via di seguito – ciascuna delle quali proponendo risposte differenti e parallele alle domande e ai bisogni comuni a tutti gli esseri umani. E se, all'inizio, le diverse religioni erano considerate inseparabili dalle civiltà che le avevano in qualche modo generate, oggi si tende sempre più a staccarle dalle loro terre di origine e a farne il semplice oggetto di scelte personali.

¹Le origini della parola *religio* restano controverse. Gli esperti esitano nella scelta tra *relegere*, "rileggere, raccogliere, trattare con considerazione" e *religare*, "rilegare".

Così nessuno ormai si meraviglia se qualcuno proveniente da una famiglia ebrea della Florida si proclama buddista senza aver mai messo piede in un paese dell'Estremo oriente.

C'è evidentemente qualcosa in questa nozione di "religioni" che corrisponde alla situazione empirica del mondo contemporaneo. Tuttavia, riguardo alla questione di cui ci occupiamo, questo modo di vedere le cose rischia di portarci fuori strada. Innanzitutto perché introduce nella realtà della fede cristiana una nozione che le è radicalmente estranea. Né Gesù di Nazareth, né i suoi discepoli avevano la benché minima idea di fondare una "nuova religione". In primo luogo, qualsiasi sia l'opinione sulla sua vera identità personale, Gesù era un predicatore itinerante giudeo, pienamente integrato nella vita del suo popolo. Occorrerebbe partire di là per capire il movimento storico che ha trovato in lui la sua origine. Infatti, mettendo in uno stesso mucchio, per così dire, delle realtà storiche complesse come il cristianesimo, il buddismo e l'islam, corriamo il rischio di misconoscere la specificità di ciascuna di queste realtà e, a maggior ragione, quella dei loro fondatori. Gesù, Buddha e Maometto non avevano la stessa comprensione di sé né le stesse pretese. Se non si fa attenzione, il raffronto tra religioni rischia di fissare dei paralleli tra realtà fondamentalmente eterogenee.

Noi non troveremo dunque la specificità della fede cristiana nel fatto che sia una religione. Anche per delle ragioni più precise, più legate ai contenuti della fede cristiana, alcuni teologi sono stati molto reticenti nel qualificarla come religione. Emblematico in tal senso è stato il pastore luterano Dietrich Bonhoeffer, condannato a morte dai nazisti nel 1945 per la sua attività nella resistenza. La titubanza di Bonhoeffer aveva almeno due fondamenti. In primo luogo e innanzitutto il fatto che la religione, per definizione, riguarda solo una parte dell'esistenza umana, mentre per lui il Cristo Gesù ha un rapporto con la totalità della vita. Ogni tentativo di collocarlo in un ambiente ristretto, di costringerlo all'interno di qualche periodo storico, di qualche pratica o luogo particolare, condurrebbe a falsare il suo vero significato. Scrivendo dalla sua prigionia hitleriana, Bonhoeffer si esprime, in una frase divenuta celebre: "Gesù non invita a far parte di una nuova religione, ma chiama alla vita" (lettera del 18 luglio 1944). Occorre dire che non fu la scoperta dell'ultima ora, com'è testimoniato da un'altra sua frase del 1928: "Il Cristo non è colui che ci dona una nuova religione, ma colui che ci dona Dio".²

A Bonhoeffer ripugnava identificare la fede in Gesù Cristo con una religione, anche perché questa nozione gli sembrava parziale pure in un altro senso: non valeva per ogni tempo e ogni luogo. Verso la fine dei suoi giorni, constatando che attorno a sé per molte persone la religione non sembrava essere una necessità vitale, presentiva l'avvento di una società in cui la religione non avrebbe esercitato alcun ruolo decisivo nella vita concreta. Convinto che Gesù Cristo era venuto anche per chi viveva così, Bonhoeffer non vedeva assolutamente la necessità di sforzarsi di suscitare in costoro un "bisogno religioso" per condurli poi al Cristo, impresa che qualificava ignobile. E vedeva un parallelo con i primi cristiani, i quali avevano lentamente capito che per accettare e vivere la Buona Novella del Cristo Gesù non occorreva diventare prima giudei. Durante l'ultimo periodo della sua prigionia, Bonhoeffer si chiedeva come testimoniare il Cristo a un mondo divenuto "maggiormente", per il quale le consolazioni della religione avevano scarso interesse. Benché le sue riflessioni siano rimaste sfortunatamente incomplete, e

²Citazioni tratte dal libro di Sabine Dramm, *Dietrich Bonhoeffer. Eine Einführung in sein Denken*. (Chr.Kaiser/Gütersloher Verlagshaus, 2001) p. 228.

nonostante alcuni possibili limiti nella sua interpretazione del mondo contemporaneo (in questo nuovo secolo “la religione” sembra più viva che mai, almeno se allarghiamo lo sguardo al mondo intero), la sua convinzione che la specificità della fede cristiana non fosse legata al suo carattere “religioso” resta di una sorprendente attualità e apre una pista essenziale alla nostra ricerca. “Gesù non invita a far parte di una nuova religione, ma chiama alla vita”.³

Una spiritualità?

Ai giorni nostri, un'altra parola che ci viene in mente spontaneamente per descrivere la fede cristiana è *spiritualità*. Il termine evoca maggiormente un percorso personale e interiore, delle convinzioni e delle pratiche che provocano la crescita spirituale, lo sviluppo lento e l'approfondimento della vita interiore. E, di fatto, quando ci mettiamo a leggere il Nuovo Testamento, vediamo che Gesù ha iniziato il suo ministero chiamando gli uomini a seguirlo individualmente, uno a uno. Dato che per i cristiani Gesù non è una semplice figura del passato, ma, risorto dai morti, continua ad essere presente per i suoi e, per loro mezzo, nel mondo, si potrebbe collocare l'essenza del cristianesimo in una relazione personale tra il credente e il Cristo Gesù. Ogni individuo riceve una chiamata unica grazie alla quale inizia a seguire il Cristo, non esteriormente camminando con lui sulle strade della Galilea, ma interiormente, edificando la sua esistenza giorno per giorno in funzione di tale relazione, di tale vocazione.

È interessante notare che, riguardo a ciò, una delle opere più celebri di Dietrich Bonhoeffer porta il titolo tedesco di *Nachfolge*, “Sequela”, che significa il fatto di seguire qualcuno, di essere suo discepolo. In genere, non si tratta certo di uno dei meriti minori di alcune correnti protestanti del cristianesimo, l'aver messo fortemente l'accento sulla relazione personale del credente col Cristo Signore e l'affermare che nessuna istituzione, nessun rito esterno potrebbero sostituirla. Anche se invisibile ai nostri occhi di carne, il Cristo è presente per noi come lo era per i suoi discepoli in Palestina duemila anni fa. In un certo senso è oggi ancora più presente, perché non si limita ad una vicinanza esteriore. San Paolo giunge persino a scrivere: “Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me” (Galati 2,20). Certamente tutte le tradizioni cristiane conoscono questa verità. Basti ricordare che il più famoso libro di spiritualità in Occidente, a partire da XV secolo, è stato *L'imitazione di Cristo* oppure l'importanza che ha per le Chiese orientali la contemplazione dell'icona del volto di Cristo. Ciononostante, è stato proprio il protestantesimo a insistere maggiormente sulla devozione alla persona di Gesù Cristo e su di una risposta personale alla sua chiamata.

Si può considerare la fede cristiana come una spiritualità anche da un altro punto di vista, cioè identificandola con “la vita secondo lo Spirito” di cui parla San Paolo, particolarmente nel capitolo ottavo della lettera ai Romani. Se per Paolo la fede in Gesù Cristo è originata dal dono gratuito dell'amore di Dio a delle creature che non avrebbero

³In un primo momento Bonhoeffer è stato fortemente influenzato dal grande teologo riformato Karl Barth, che ha lui pure criticato la religione in nome della fede in Gesù Cristo. Barth, da parte sua, vede la religione soprattutto dal versante dello sforzo dell'uomo per raggiungere Dio con i propri mezzi. Questa impresa da torre di Babele, lungo dall'essere lodevole o almeno neutra, costituisce un ostacolo formidabile alla salvezza che ci viene da Dio soltanto per mezzo di Gesù Cristo. Passando per Gesù Cristo, tuttavia, la religione può essere salvata, come il resto dell'esistenza umana. Questa concezione teologica e astratta della religione differisce da quella di Bonhoeffer, più storica ed empirica.

mai potuto meritare o conquistare tale amore,⁴ è però vero anche che tale dono deve essere accolto dalla libertà umana. Il Dio rivelato da Gesù Cristo non forza mai i cuori e un amore vero sollecita una risposta libera. Al dono di Dio comunicatoci per mezzo del Cristo corrisponde l'accoglienza da parte della persona umana e il tentativo di mettere in pratica il dono stesso. È dato che tale dono è soprattutto un Soffio di vita (tradotto nelle nostre Bibbie con la parola "Spirito"), il solo modo di accoglierlo è viverlo.

Insomma il cristianesimo può essere considerato una spiritualità nella misura in cui si radica in ciò che la Bibbia chiama il cuore umano, la profondità dell'essere che può accogliere l'amore e corrispondervi, traducendo poi l'amore in scelte concrete nella vita di tutti i giorni.

Ci sono tuttavia alcuni inconvenienti nell'usare la nozione di spiritualità per qualificare la fede in Gesù Cristo. Ai nostri giorni questa nozione ha spesso dei connotati eclettici e individualisti. Ci si appropria di elementi provenienti da orizzonti diversi, lasciando da parte quello che non corrisponde ai nostri gusti personali. Ora, una simile spiritualità creata su misura non corrisponde alla specificità della fede cristiana. Come già abbiamo visto, questa è essenzialmente una relazione con la persona di Gesù Cristo, più che l'accoglienza di dottrine disparate. L'essenziale si trova nella fiducia riposta in lui, al di là di quello che si può capire di lui e dei suoi progetti per noi. Come nel caso di Abramo, il credente accetta di mettersi per strada senza sapere dove la strada conduce (vedi Ebrei 11,8), sostenuto unicamente dalla fede in colui che lo chiama e lo accompagna. Per riprendere una frase cara a frère Roger, il fondatore di Taizé, la fede è un invito permanente a "vivere l'insperato".

Inoltre la fede cristiana non è una realtà individualistica. Chi ascolta la chiamata del Cristo e vi risponde occupa il suo posto in seno alla comunità di coloro che si trovano a percorrere lo stesso cammino. Le relazioni tra discepoli sono altrettanto importanti di quella con il Maestro, poiché esprimono in modo tangibile, al di là delle parole, il contenuto della fede in Gesù. Può essere allora utile fare la distinzione tra gli aggettivi "personale" e "individuale". La fede è eminentemente personale, poiché si fonda su di una chiamata unica e su di una relazione intima di fiducia con il Cristo; in una parola, essa si radica nel cuore. Tale fede però non è solo l'affare di un individuo, poiché inserisce il credente immediatamente in una rete di relazioni, rendendolo membro a pieno diritto della famiglia di Dio.

Una vita comunitaria?

"Gesù non invita a far parte di una nuova religione, ma chiama alla vita". Se il cristianesimo possiede incontestabilmente alcuni elementi che possiamo qualificare come religiosi, poiché mette in relazione i suoi seguaci con l'Assoluto, e se per certi aspetti è vissuto come una spiritualità personale, sarebbe ancora più esatto vederlo come uno stile di vita o, più precisamente, come una *vita comunitaria*. Ciò che ha maggiormente

⁴Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù. Per questa grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio. (Efesini 2,4-8; cfr Romani 5,8)

impressionato gli abitanti del bacino mediterraneo che vivevano accanto ai primi cristiani duemila anni fa era il vedere gente delle più disparate origini, lingue e classi sociali che si dava il titolo di “fratello” e “sorella” e che viveva in grande fraternità, “Giudei e Greci, schiavi e liberi, uomini e donne” (cfr Galati 3,28). E ancora: “Non si tratta più di Giudeo o di Greco, di circonciso o di incirconciso, di Barbaro, di Sciita, di schiavo, di libero...” (Colossesi 3,11) Nonostante alcune riflessioni filosofiche sull’unità del genere umano fossero già presenti nel mondo antico, è certamente la prima volta che il sogno di una sola famiglia umana comincia a prendere forma concreta. E si può affermare che sia stata questa realizzazione, più che una qualche dottrina particolare, che ha fornito al cristianesimo nascente la sua forza di attrazione.

Per ben tre volte, nel suo libro sui primi cristiani, gli *Atti degli apostoli*, Luca ci offre un quadro sintetico della loro vita. Il primo di tali testi è posto alla fine del capitolo secondo, dopo la prima Pentecoste cristiana:

Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la stima di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati. (Atti 2,42-47; cfr 4,32-35; 5,12-16)

Quello che si nota qui è essenzialmente una comunità che, in mezzo al popolo ebraico (ben presto destinata ad oltrepassarne le frontiere), vive la condivisione in due direzioni complementari. Innanzitutto con Dio: si tratta di una vita di preghiera assidua che utilizza sia formule tradizionali sia pratiche nuove, in modo particolare la “frazione del pane” che si riferisce verosimilmente all’Eucaristia. E poi tra i suoi membri: in questo caso non si tratta solo di una condivisione spirituale ma anche materiale, secondo i bisogni di ciascuno.

Questo quadro ci presenta una situazione quasi idilliaca, ma una lettura attenta di tutti i testi riguardanti i primi cristiani ci mostra che la realtà era lungi dall’essere sempre così perfetta, nonostante il forte impulso dato alla comunità dalla morte e dalla risurrezione del Cristo. Tuttavia Luca non descrive in questi termini la comunità per un semplice gusto romantico o nostalgico, ma per rispondere proprio al nostro interrogativo sulla specificità della fede in Gesù Cristo. Tale specificità non consisteva tanto nel proclamare idee nuove su Dio, quanto piuttosto in una vita di condivisione. E secondo Luca era proprio questa vita comunitaria che attirava la gente e spiega quindi il successo del nuovo movimento.

Un altro indizio che Luca faccia consistere in questo l’essenziale della fede lo troviamo nella scelta di situare il testo che abbiamo letto alla fine del capitolo secondo. Abbiamo detto che Gesù era pienamente radicato nel popolo d’Israele. Ora, tale popolo si vedeva come depositario di una vocazione particolare in mezzo all’umanità. Il Dio che aveva formato questa nazione partendo da un gruppo disparato di lavoratori emigrati in Egitto non era una semplice divinità tribale o locale, ma il Creatore dell’universo e il Signore della storia. Di conseguenza, il ruolo storico del popolo ebraico consisteva nel dare testimonianza di questo Dio unico per mezzo della sua stessa esistenza, affinché un

giorno tutte le nazioni della terra potessero riconoscerlo e vivere così in pace ed armonia (vedere, per esempio, Isaia 2,2-4).

Questa vocazione di Israele ha dovuto affrontare fin dall'inizio i rischi della storia. Per molti fedeli quindi la sua realizzazione richiedeva come un nuovo punto di partenza, una manifestazione inedita di Dio che realizzasse alla fine il suo antico progetto. I primi discepoli di Cristo, dopo il fallimento apparente causato dalla sua morte violenta, vedevano tale nuovo punto di partenza nella buona novella della risurrezione: la causa di Gesù Cristo non era finita, anzi stava appena iniziando. Passava attraverso una nuova irruzione del Soffio di vita divino, lo Spirito, che avrebbe permesso ad Israele di essere quello che, nelle intenzioni di Dio, sarebbe dovuto essere fin dall'inizio: il nucleo di un'umanità rinnovata, riconciliata. Dunque se san Luca inizia il suo secondo libro con Gesù risorto dai morti che invia lo Spirito Santo sui discepoli per far ripartire la sua missione dopo l'interruzione della morte, non può sorprendere che egli concluda il racconto con la descrizione di una comunità che realizza in modo concreto tale missione.

La struttura degli *Atti degli apostoli* si fonda su due movimenti complementari. I discepoli del Cristo sono inviati da una parte per le strade del mondo, per trasmettere la Buona Novella dappertutto e tessere legami tra coloro che rispondono all'appello. Dall'altra parte, sono chiamati a ritrovarsi tutti assieme attorno alla Mensa del Signore per esprimere con la loro unità il senso e la finalità di tale invio: "Quanto è buono e dolce che i fratelli abitino assieme" (Salmo 133,1).

È molto illuminante mettere a confronto questi due movimenti caratteristici dei primi cristiani con la situazione delle Chiese attuali. Il movimento verso l'esterno ha portato frutti abbondanti. Un forte impulso in tal senso è stato fornito dal fatto che nel IV secolo della nostra era, la Chiesa cristiana è passata da una situazione di setta disprezzata o addirittura perseguitata, a quella di essere riconosciuta come espressione del culto ufficiale dell'Impero Romano. Allo stesso tempo i missionari cristiani hanno portato il messaggio ovunque, spesso a costo della vita. In poche parole, il cristianesimo è diventato un fenomeno mondiale.

Se le grandi confessioni cristiane, cominciando dalla Chiesa cattolica, si sono allargate tanto da assumere dimensioni planetarie, è gioco forza constatare che, d'altra parte, il movimento di unificazione non ha conosciuto il medesimo successo. Innanzitutto perché lungo i secoli, la Chiesa di Gesù Cristo è stata spezzettata in gruppi indifferenti quando non ostili gli uni verso gli altri. E, inoltre, perché la crescita numerica e l'espansione geografica del cristianesimo sono sembrate procedere di pari passo con una diminuzione dell'intensità della vita cristiana. Dissolvendosi nella massa, il sale del vangelo ha perso talvolta un po' del suo sapore o, per usare un'altra metafora, il lievito sembra essere stato inghiottito dalla pasta, almeno provvisoriamente. Per trovare degli esempi di comunità che vivono un'intensa vita di preghiera e di aiuto reciproco, occorre cercare sia nella direzione delle piccole confessioni evangeliche o pentecostali, sia nei gruppi all'interno delle grandi Chiese storiche, per esempio le comunità dette monastiche o religiose oppure quelli che vengono chiamati i nuovi movimenti ecclesiali. Ma occorre notare che tali gruppi non riuniscono sempre nel loro seno gente di origini molto diverse. È evidentemente molto difficile mettere assieme, nella vita concreta, universalità e intimità. Tuttavia, nella rappresentazione che il Nuovo Testamento ci offre della comunità dei primi cristiani, si scopre proprio questo e fin dalla prima ora. Si vedono dei gruppi di

persone che, a causa della loro fede in Cristo morto e risorto, condividono pienamente la loro esistenza restando aperti all'accoglienza di persone dalle origini più disparate. Tali gruppi sperimentavano una forte vita solidale senza diventare affatto settari perché avevano la convinzione che non esistevano per sé stessi, ma avevano ricevuto una vocazione in favore di tutto il genere umano, quella di essere un fermento di riconciliazione e di pace. In sostanza, quelle comunità conciliavano una vita comunitaria assai intensa con una prospettiva universale.

La parola classica che indica una tale vita condivisa è il vocabolo greco *koinônia*, tradotto in genere con “comunione”. Nel Nuovo Testamento il testo che ci fa capire meglio il significato di tale parola è il prologo della prima lettera di san Giovanni. Scrivendo a coloro che sono entrati a far parte della comunità cristiana dopo quelli della prima generazione, l'autore inizia col parlare di Cristo Gesù non come di un individuo tra gli altri, ma come “la Vita”, la “Parola di Vita” oppure “La Vita eterna”. In lui dunque la stessa vita di Dio è entrata in modo molto concreto nella storia umana. E continua:

Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta. (1 Giovanni 1,3-4)

Questa Parola di Vita comunicata crea una *koinônia* – una condivisione di vita, una solidarietà – tra coloro che la accolgono. E questa esistenza condivisa non è solo umana, non è fondata sui sentimenti o sulla buona volontà delle donne e degli uomini che l'hanno ricevuta. Essa è partecipazione alla Vita stessa di Dio, alla comunione che unisce il Cristo con Colui che egli chiama *Abba*, Padre, nell'unità dello stesso Spirito.

Infine san Giovanni dice che la comunione tra i credenti e con Dio è fonte di gioia vera e perfetta. Non è forse proprio perché ciò realizza il desiderio più profondo del cuore umano che vuol essere amato e amare senza limiti di spazio e di tempo?

L'offerta in atto di una comunione universale in Dio

Dopo esserci avvicinati alla risposta con una serie di approssimazioni sempre più esatte, siamo in grado di rispondere in modo adeguato alla domanda sulla specificità della fede cristiana.

Innanzitutto, anche se questa fede ha un aspetto “religioso” perché si tratta pur sempre di un rapporto con quell'Assoluto che chiamiamo comunemente Dio, la nozione di *religione* non è molto utile per coglierla nel suo carattere unico. Sarebbe allora una *spiritualità*? Sì, nel senso che offre un cammino personale per l'approfondimento del senso dell'esistenza. Tuttavia il cammino non è lasciato alla totale discrezione dell'individuo, non è composto di elementi da prendere o lasciare in base ai propri capricci. Lungi dall'essere un vagabondaggio tra i relitti delle tradizioni spirituali dell'umanità, è un pellegrinaggio sulle tracce del Cristo e mette per forza il pellegrino in relazione con tutti coloro che si trovano sullo stesso cammino.

La fede cristiana è dunque una *vita comunitaria*? Questa definizione ha il grande merito di corrispondere alla vita dei primi cristiani così com'è narrata dal Nuovo Testamento. Occorre però aggiungere che questa vita condivisa, lungi dall'essere una semplice convivialità umana, affonda le sue radici in Dio, poiché è fundamentalmente una

partecipazione alla sua Vita che è Amore e quindi Vita per gli altri. Così, fin dal suo sorgere e anche se la realizzazione concreta ne è molto limitata, questa vita comunitaria è per sua natura inclusiva, universale; tende ad espandersi e a raggiungere ogni essere umano. In tal senso, le frontiere della comunità cristiana non sono tracciate una volta per tutte; finiscono con il confondersi con la totalità della famiglia umana, anzi con l'intera creazione.

Nella sua essenza, la fede in Gesù Cristo può dunque definirsi come *l'offerta in atto di una comunione universale in Dio*. Esaminiamo la definizione più da vicino.

In primo luogo, la fede cristiana è tutt'altra di un'opera umana; essa è essenzialmente un'*offerta* o un invito proveniente da Dio. Questo rovesciamento di prospettive è, di fatto, una "rivoluzione copernicana" che caratterizza tutta la rivelazione biblica. Già nell'antico Israele, il popolo fondava la sua identità non su criteri geografici o genealogici, ma sulla scelta gratuita di un Dio misterioso e trascendente. Con la venuta del Cristo Gesù, questa concezione sta ancora di più al centro. Per i suoi discepoli – e questo sembra essere un caso unico tra i fondatori di religioni e di scuole di spiritualità – Gesù non è stato un uomo folgorato improvvisamente da una rivelazione divina o che abbia acquisito con fatica una qualche illuminazione; non è in primo luogo né un profeta, né un saggio, né un filosofo né un veggente. In lui, per incredibile che possa sembrare, viene incontro a noi la Sorgente stessa della vita.

Se la fede cristiana è un'offerta che viene dall'Assoluto, il ruolo degli uomini è essenzialmente quello di accogliere un tale invito e di rispondervi. Non spetta a loro definirne i contorni. E se Dio chiama per mezzo del Cristo a una condivisione della vita, a una comunione, tale invito si rivolge alla dimensione più personale dell'essere umano, cerca di destare in lui la libertà. Una tale offerta sta agli antipodi della costrizione. Ogni tentativo di imporre la fede con mezzi coercitivi, evidenti o subdoli, è assolutamente estraneo alla sua natura. Purtroppo, tutti siamo a conoscenza che questa verità non è sempre stata colta né dalle autorità, né dal popolo cristiano, con il risultato di danneggiare enormemente la diffusione autentica del Vangelo.

Inoltre, il messaggio cristiano è un'offerta *in atto*, cioè un invito reale e non teorico. Non si tratta innanzitutto di una questione d'idee o di giusta comprensione di verità intellettuali. In termini più tecnici, la fede non è una gnosi. Proprio come Gesù ha trasmesso l'essenziale del suo messaggio con la sua vita donata fino alla morte in croce, il discepolo fa della sua esistenza stessa il messaggio da trasmettere. Come scrive San Paolo, il Cristo ha donato la vita per tutti, "affinché nessuno viva più per se stesso, ma per colui che è morto e risorto per loro" (2 Corinzi 5,15). E questa esistenza "per il Cristo", si traduce in un'esistenza "per gli altri". Siamo così condotti per un'altra via verso il primato della vita comunitaria. Il cristianesimo è forse unico in quanto non ammette nessuna dicotomia possibile tra dottrina e pratica, pena vedere svuotata la sua sostanza. Al contrario, la dottrina è identica alla pratica, poiché si tratta in ambedue i casi di una comunione con Dio e con gli esseri umani. Se i cristiani non praticano l'amore fraterno, se le Chiese vivono nell'indifferenza o nella reciproca concorrenza, la loro predicazione resta per forza lettera morta.

Il Corpo del Cristo

Possiamo ora ricapitolare ciò che abbiamo scoperto sulla specificità della fede cristiana, ispirandoci soprattutto ad alcune nozioni-chiave di san Paolo.

Cominciamo con una domanda: qual è il legame tra il cristianesimo in quanto spiritualità, imitazione di Gesù Cristo, e in quanto vita comunitaria chiamata ad essere sempre più universale? Si tratta semplicemente di due approcci differenti oppure esiste una logica che li collega?

Un primo elemento che permette di scoprire un legame tra i due aspetti è il concetto semitico di *capostipite eponimo*. Nel mondo della Bibbia, il fondatore di un popolo o di una collettività rappresenta in un certo senso tutto il gruppo. Israele, per esempio, è un nome utilizzato per designare il patriarca Giacobbe come pure la nazione da lui generata. Gli Israeliti sono “i figli di Israele” e il figlio è immagine del padre (cfr Genesi 5,3). Allo stesso modo, per san Paolo, Adamo non è solo il primo individuo creato, ma anche il “padre fondatore” dell’umanità. In senso misterioso ma reale, Adamo è ciascuno di noi e ciascuno di noi è Adamo. Se in lui “tutti hanno peccato”, questa partecipazione alla sua colpa si concretizza nelle scelte reali che facciamo noi, ciascuno per la sua parte, nella nostra esistenza (vedi Romani 5).

Questa maniera di pensare offre all’apostolo una meravigliosa possibilità di esprimere la relazione che intercorre tra Cristo e noi. Con la particolarità tuttavia che, a differenza di Adamo o di Israele, coloro che seguono il Cristo non sono suoi figli ma, per mezzo di lui, figli di Dio; siamo figli e figlie nel Figlio. Per mezzo del battesimo che rende concreto e la chiamata di Cristo e la nostra risposta, noi moriamo alla nostra esistenza precedente segnata dalla separazione per entrare nella famiglia di Dio. Così Gesù è il “primogenito di una moltitudine di fratelli e sorelle” (Romani 8,29); egli è in noi e noi siamo in lui. “Non sono più io che vivo, ma è il Cristo che vive in me” (Galati 2,20).

Un secondo elemento ruota attorno alla nozione di *corpo*. Paolo lo utilizza dapprima come metafora, assai comune all’epoca, della comunità cristiana. La relazione tra il corpo e le membra gli permette di esprimere la relazione tra l’unità e la diversità nella comunità: animati dallo stesso Soffio di vita, i credenti possiedono tuttavia una varietà di doni e di mentalità. Questa immagine sottolinea inoltre la stretta unità tra i fedeli: “Siamo, ciascuno per la sua parte, membra gli uni degli altri” (Romani 12,5).

Nello spirito dell’apostolo, tuttavia, questa espressione va ben oltre la metafora. Ai Corinzi scrive: “Come il corpo è uno solo pur avendo molte membra, (...), così è del Cristo” (1 Corinzi 12,12). Notiamo che non dice: “così è della nostra comunità” o “...della Chiesa”. E un po’ più in là lo dice esplicitamente: “Voi siete il corpo di Cristo e membra ciascuno per la sua parte” (12,27). Ora, all’epoca, il corpo non era visto innanzitutto come un pezzo di carne, come spesso accade nel nostro secolo materialista, ma come la presenza di qualcuno nel mondo, più esattamente la sua presenza agli altri. Dire che la comunità cristiana è il corpo di Cristo significa dunque affermare che il Cristo è presente nel mondo nella vita comunitaria dei suoi discepoli. Essi, tutti insieme, costituiscono la sua presenza nello spazio e nel tempo.

Un passo ancora ed entriamo nella vasta prospettiva delle lettere ai Colossesi e agli Efesini. Ambedue iniziano con il grande progetto di Dio che consiste nel “ricapitolare” (Efesini 1,10) o nel “riconciliare” (Colossesi 1,20) tutte le creature. Per mezzo di Cristo, Dio le unisce a sé e, di conseguenza, tra di loro. Il segno e il mezzo di questa doppia riconciliazione è la comunione dei credenti, la Chiesa, realtà in continuo divenire, che attinge la sua energia nella relazione con il Capo, il Cristo Gesù:

Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità. (Efesini 4,15-16; cfr Colossesi 2,19)

Un Corpo che è stato inchiodato sulla croce in Palestina 2000 anni fa che dona la nascita, oltre la morte, a un Corpo che cresce lungo i secoli, rendendo “prossimo” in molte maniere una moltitudine di uomini e di donne, in una prospettiva che abbraccia l'umanità intera, destinata ad essere una sola famiglia che vive in pace: ecco l'immagine che esprime forse meglio di tutte le altre la specificità della fede cristiana. Per riprendere un'espressione di Sant'Agostino, uno dei massimi pensatori cristiani dell'Occidente: il Cristianesimo, in definitiva, altro non è che il *totus Christus*, il “Cristo totale”, Capo (Testa) e Corpo, che si può anche chiamare il “Cristo di comunione”.

Non è dunque un caso se l'attività centrale della fede cristiana è sempre stata la celebrazione dell'Eucaristia. Il Cristo crocefisso e risorto è presente per mezzo delle parole che egli ha pronunciato sul pane e sul vino prima di morire: “Questo è il mio Corpo... Questo è il mio Sangue”. Riuniti attorno alla stessa Mensa, i fedeli si nutrono di quel Corpo che è stato donato per loro sulla Croce e che viene loro donato attualmente nel sacramento, per poter essere quel Corpo per gli altri nel mondo. Non è certo per un abuso di linguaggio che il sacramento è chiamato “la santa comunione”. Nell'Eucaristia la fede si esprime in quello che ha di essenziale. Essa si manifesta come la condivisione della vita con Dio, per mezzo del Cristo che, donandosi per noi, ci unisce più strettamente tra noi e ci invia all'incontro con ogni essere umano.

Concludiamo le nostre riflessioni con due citazioni, la prima di Dietrich Bonhoeffer e la seconda di frère Roger, che riassumono bene il nostro percorso:

“Nella Chiesa, non si tratta di religione ma dell'immagine di Gesù Cristo che deve prendere forma in una moltitudine di uomini.”⁵

Capiamo abbastanza che, duemila anni fa, il Cristo è venuto sulla terra non per creare una nuova religione, ma per offrire una comunione in Dio ad ogni essere umano?”⁶

Traduzione: Paolo Bagattini

⁵Dietrich Bonhoeffer, *Ethik*, citato da Sabine Damm in *Dietrich Bonhoeffer, Eine Einführung in sein Denken*, pag. 232.

⁶Frère Roger, di Taizé, *Dio non può che amare* (Torino, Elledici, 2003), p. 83.